

Il film

Trentacinque anni e tre sindaci immensi



Trentacinque anni di storia politica bolognese. «La febbre del fare» è un documentario di Michele Mellara e Alessandro Rossi, prodotto da Mammut Film e Cineteca di Bologna.

la Dc non veniva mai definita 'opposizione', ma 'minoranza'. Da un lato era un modo anche un po' strafottente di ribadire che i democristiani erano pochi, ma dall'altro non li bollava come nemici, ma come cittadini che pur votando 'per i preti' non erano lì per mettere i bastoni fra le ruote, ma comunque per partecipare».

OLTRE GLI STEREOTIPI

Bologna, nel resto d'Italia e forse nel mondo, è una città che incarna (anche) molti luoghi comuni. Bologna la dotta, Bologna la rossa, Bologna la godereccia dove si mangia bene; e successivamente Bologna la città del '77, di Radio Alice, degli indiani metropolitani, del Dams e dei «fuori sede». *La febbre del fare* contribuisce non tanto a demolire simili luoghi comuni, quanto a individuare il substrato dal quale nascono, e che forse - in qualche misura - li fa diventare realtà. Dire che Dozza, Fanti e Zangheri erano politici di ben altra stazza rispetto ai pigmei di oggi è una frase fatta. Vedere Dozza, Fanti e Zangheri in azione, nei filmati di repertorio e nella memoria di chi li ha conosciuti e ha lavorato con loro, significa scoprire... che sì, sorbole!

LA FEBBRE DEL FARE

Ricostruzione

«Il titolo del film oggi suona berlusconiano: ma è una frase di Dozza dopo la Liberazione, sull'urgenza della ricostruzione»

erano veramente politici di ben altra stazza e lo erano concretamente, oseremmo dire nella loro realtà biologica, oltre che politica.

Mellara & Rossi, nati rispettivamente nel '67 e nel '70, convivono dalla nascita con i luoghi comuni sulla loro città: «Li detestiamo. Però lavorare su questo film è stato un modo di andare alle origini del mito e scoprire che nasceva su basi solide. Prima di studiare per questo film eravamo convinti che sulla Bologna del dopoguerra, e sul Pci di quel tempo, ci fosse molta letteratura. Beh, non c'era solo quella. Le radici erano potenti. Certe cose realizzate a Bologna negli anni '50, durante i mandati da sindaco di Dozza, erano incredibilmente avanti rispetto alla media nazionale. Per dire, la creazione da parte del Comune dei consigli tributari dei cittadini, che dovevano controllare l'equità del prelievo fiscale... e l'introduzione dell'imposta di famiglia sul reddito, che nel resto d'Italia diventa legge 10 anni dopo. Il federalismo serio è

Parlano i registi

«No ai luoghi comuni: il mito bolognese nasceva su basi solide»

stato lanciato qui, e fa rabbia vedere che oggi lo cavalca la Lega, così come è fastidioso pensare che il titolo del film, *La febbre del fare*, suoni berlusconiano... quando invece è una frase di Dozza dopo la Liberazione, sull'urgenza di ricostruire una città e un paese distrutti dalla guerra».

Il 2 agosto del 1980 Rossi e Mellara, rispettivamente 10 e 13 anni, erano al mare con le famiglie. A Cesenatico. «La commissione del film prevedeva di rimanere all'interno dell'ultima giunta Zangheri, che finisce nell'82. E forse la vera cesura storica fra la Bologna comunista e la Bologna postmoderna è il '77. Ma non potevamo non chiudere con la strage. È stato l'ultimo grande momento di partecipazione collettiva, in cui tutta la città si è mobilitata di fronte alla violenza e si è stretta intorno alle vittime e alle loro famiglie». Sì, era un finale irrinunciabile, perché «la storia ci trattiene con le sue lunghe mani». È la frase che i due registi hanno messo in testa agli appunti preparatori per il film, ed è una frase di Lenin. A Bologna, nel 2010, lo si può ancora citare. ♦

Liberiamoci dal mal di denti e facciamoci una risata con l'aiuto degli scrittori

«Ma liberaci dal mal di denti» (edizioni red), scritto da Massimo Jevolella e illustrato da Emilio Giannelli: un libro molto divertente e pieno di sorprese che ripercorre 4.000 anni di letteratura.

CHIARA VALERIO

ROMA
SCRITTRICE

«Chi di voi passanti non ebbe mai un vecchio dente che senza tregua lo tormentò?» Sarà che io odio i dentisti, ma amo follemente tutti quelli che da un punto di vista parziale, forse specioso, ricostruiscono il mondo. Sarà che la tavoletta di Ninive e la Marchesa di Pompadour sono stati cose e personaggi che hanno abitato le mie letture disordinate di bambina, sarà che la penso come Don Chisciotte, che bisogna dar molto più valore a un dente che a un diamante e che invece pare che la società intorno sia composta di individui per i quali le pietre preziose sono una cosa pubblica e invece i denti vanno tenuti serrati perché non c'è niente da ridere.

Sarà per tutti questi motivi e per un pregiudizio buono nei confronti delle miscellanee che *Ma liberaci dal mal di denti* (edizioni red), scritto da Massimo Jevolella con le illustrazioni di Emilio Giannelli mi ha molto divertito e mi ha fatto passare un po-

meriggio allegro. Ovviamente siccome il mal di denti ha certe caratteristiche dell'influenza aviaria, ho trascorso il resto della serata a reggermi la faccia presagendo terribili dolori. La particolarità di questo libello, oltre la accurata, colta e trasversale bibliografia alla fine di ogni capitolo, è la spensieratezza da erudito, senza ansie di organicità, il tono quasi scanzonato che Jevolella tiene per tutte le pagine, per la dichiarazione ribadita di «Ma non imbarchiamoci troppo nel vasto pelago della psicanalisi e dell'antropologia. Torniamo agli esempi della storia e della letteratura».

DA CATULLO A FREUD

Perché in effetti *Ma liberaci dal mal di denti* è un percorso, attraverso la lanterna smaltata dei denti, attraverso la letteratura, da de Quincey ad Anna Karenina, da Catullo a Verlaine, da Baltrusaitis a Freud, da Ippocrate a Wikipedia, da Bram Stoker a i proverbi e i modi di dire in italiano che coinvolgono la parola, il concetto, la sovrastruttura e l'ossessione dei denti e del mal di denti. Le illustrazioni di Giannelli, fanno da contrappunto, talvolta in tono, talvolta a contrasto di un'opera che si pone ed è scritta come un *divertissement* da leggere in integrale o a sprazzi e che, come tutto ciò che fa compagnia, fa ridere. «I tuoi denti sono come un gregge di pecore tosate». ♦

Da Zacconi a De Sica, cento anni di spettacoli

Con la seconda guerra mondiale le bombe si sono portate via tutto: persone, case, monumenti e tanti ricordi. Qualcuno però ogni tanto prova a ricostruire un pezzo di storia della città, a restituire - almeno sulle pagine stampate di un libro o sulle pareti di una sala espositiva - un frammento di vita. Un secolo di attività culturali in questo caso, di spettacoli teatrali e di proiezioni cinematografiche a partire dal 1975, anno in cui a Cassino venne inaugurato il Teatro Manzoni, che nel corso degli anni - fino alla distruzione nel '44 - ospitò grandi attori, da

Ermete Zacconi a Ruggero Ruggeri.

Dal Teatro Manzoni parte la bella mostra che si inaugura domani presso la Biblioteca comunale di Cassino: «Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno. Cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino» (fino al 28), organizzata dal Centro Documentazione e Studi del Cassinate e curata da Alberto Mangiante, appassionato collezionista che ha messo a disposizione della città vecchie foto, locandine, manifesti, pubblicità. Durante il percorso espositivo si intrecciano le vicende del Manzoni con quelle del Cinema Teatro Arcobaleno, fino al 1981, anno di chiusura dell'Arcobaleno. Poi più nulla. La città universitaria del basso Lazio non ha più avuto teatri (a parte l'anfiteatro romano). Oggi ha un solo cinema e da qualche mese il nuovo Teatro Manzoni, che ci auguriamo possa tener testa al prestigioso e antico stabile. F.D.S.